Ca
NOV
70
4260

Ca - NOV 70 - 4260

ILLUSTRAZIONE

D' UN QUADRO

DI PIETRO NOVELLI

ALTRIMENTE IL MORREALESE

DI

SAVERIO SCROFANI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA ACCADEMIA
DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE.

PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA
1826.

R.F.C.

BIBLIOTHECA HERTZIANA
ROMA
ROMA

In scienze e lettere, e più ch' altro in belle arti, un' opera sola perfetta bastar può talora a' sublimi ingegni onde acquistarsi eterna la fama: e per non discostarmi da queste ultime, e in particolare dalla pittura, ch' è il soggetto di questo scritto, fu celebre in Atene quell' Aezione pel quadro delle nozze d' Alessandro e Rossane, e fra moderni il Sodoma nel riprodurre in Roma lo stesso tema, più che per altro commendato lavoro del loro pennello. In simil guisa a bella ricordanza pretender deve PIETRO NOVELLI per la tavola di cui imprendo a parlare, quand' anche mancassero a lui altri pregevoli dipinti (e molti ve n' ha) che in onorato luogo il ripongono.

Nè perchè oltre a' termini della Sicilia non sia egli tenuto in sì chiara stima come fra noi; nè perchè s' ignori che udisse egli mai in rinnomate scuole i precetti di alcun celebrato maestro; nè perchè in fine, opera alcuna di lui non conti Roma, Venezia, Firenze, Parma, Bologna, da pareggiar quelle degli immortali Artefici, che tanto lustro recarono all' italiana pittura, vorrà taluno inferire, che parte ancora di gloria non si debba al Siciliano pittore in così bell' arte. Furono in essa molti eccellenti Uomini, che da umili, anzicchè modesti principj, a gran splendore innalzarono e sè stessi e la patria, senz' altro stimolo, che del propio ingegno e delle prime ancorchè rozze lodi, delle native lor terricciuole; e così fu che si accesero a tentare altissimo volo i Tiziani, i Giorgioni, gli Allegri, in Cadore, in Castelfranco, in Coreggio; nè a tai nomi or resi illustri, mal possono congiungersi quelli di Palermo e della Sicilia; chè anzi nessun v' è che ignori qual paese gli è questi, come acconcio alle belle arti, e quanto ogni altro emulasse sempre nel coltivarle.

In fatti, s' egli è vero, come lo è, che la patria della bellezza restringesi in Europa a' pochi beati climi, che son pure la culla delle belle arti, qual mai cielo ad esse più propizio o più di questo lieto, e sereno? Qual mai suolo dove gli abitatori sortissero indole più immaginosa, più svegliata, più atta a conoscere, ad ammirare la bellezza delle forme, la magnificenza della natura, l'alterezza degl' ingegni? Quindi è che la Pittura, la Scultura, l' Architettura, la Poesia, queste divine sorelle, non meno qui abitarono, che altrove, e si reser famose. Furono le arti Siciliane che uguagliarono, se non vinsero quelle della Grecia, e sparsero i primi semi del bello fra lo insanguinato popolo di Roma, che per esse la prima volta ne cinguettò. Questo squisito senso di generale bellezza, che direbbesi innato ne' Siciliani, non avvien già per le vicende delle nazioni, e de' tempi; ma dall' un canto, dalla perfezione degli oggetti che ad ogn' istante si paran loro d' innante; e dall' altro, dalla natural dirittura dello spirito, del cuore, degli occhi: da ciò sursero Zeusi d' Eraclea, Talide, e Perillo d' Agrigento, Pitagora di Lentini, e Timeo, e Scopa, e Mirone, e Stesicore, ed Empedocle, e Mosco, e Teocrito, questi celebrati non meno pe' loro versi, che quelli per le loro Pitture, Sculture, Templi, Teatri.

Contaronsi è vero in appresso sventurati giorni per la Sicilia, tiranneggiata da stolti padroni, o da barbari d' ogni bello studio nemici, pure questo celeste raggio, che tutto abbella, dove dalla natura vuolsene far dono, in onta alla stessa crudeltà e rozzezza, non mai si spense in quest' isola, come nel resto d' Europa, chè in ogni tempo, vi si ammirarono assai monumenti, testimonj dell' ingegno, e del gusto de' suoi abitatori.

Diviso l' imperio Romano, e soggiacendo i Siciliani a' Principi di Bisanzio, ebbero i precettori, e

gli artefici da quel nuovo soggiorno delle arti; nè queste vi s' invilirono affatto sotto i Saracini, la più colta, e dotta gente d' allora; chè all' arrivo de' Normanni, conservavansi ancora fra essi, i resti non solo delle Arabe, Latine, e Greche discipline, nell' astronomia, nella medicina, ma ben anche nelle arti del disegno: ed ampia prova ne porge il famoso tempio di Morreale da Guglielmo secondo edificato nel 1170 e regalmente ornato da soli Architetti, e altri artefici nazionali: nè tanto di marmi in tutti i modi intagliati e d' altre pietre di pregio, ma di musaico altresì, di bronzi, d' oro, d' argento, onde non che il più ricco considerar si potesse, ma quello ancora, che in opera ed in materia, sino a quel giorno, ogni altro avanzasse.

Al risorgere delle belle arti fu la Sicilia tra le prime a trarne profitto, e più ch' altro Palermo, e Messina, d'onde uscì quel famoso Antonello, che preso da Wan-eyk il segreto di colorire ad olio, insegnollo all' Italia, al mondo. Dall' un de' lati, il Laureti e l' Anemolo, contati fra gli allievi di Raffaello, e di Sebastiano del Piombo; dall' altro gli Aliprandi, i Guanacca, i Rodriquez, i Minniti, diedero chiaramente a conoscere quanto col propio ingegno sapessero i Siciliani vantaggiarsi in pittura; in ultimo mentre ne' primi anni oltre il 1600, quest' arte decadeva in Italia, e ammanieravasi (salvo che in Bologna) PIETRO NOVELLI, regeala in Palermo per sua industria e mente; chè testimonj ne sono i moltiplici suoi lavori sì a buon fresco, che ad olio, e in particolare il quadro di cui si ragiona, che trovasi presso i PP. Cassinesi di Morreale (1).

E' fama antica, che rappresentasi in esso S. Be-

(1) PIETRO NOVELLI nacque in Morreale, onde viene pur detto il Morrealese, li 8 Gennaro 1608, morì li 25 Agosto 1647. Il quadro è sopra tela lungo 18 palmi, e largo 9 all' incirca.

nedetto, il quale in nuda campagna, e senz' altro in lontananza che un diruto casamento, cinto de' suoi Monaci, dispensa il pane a tre Cavalieri; vuolsi di più, che i Religiosi alla di lui dritta, fossero i fondatori degli ordini che dal suo presero la regola, come rami di quel grand' albero; e che nel lato opposto, compresi i guerrieri, si raffigurassero taluni personaggi con le fattezze del pittore e d' altri di sua famiglia.

Tali voci intorno a questa tavola sonosi per lunghissimi anni tramandate in Palermo e in tutta la Sicilia; per altro se posson esse ripetere qualche cosa di vero in quanto al ritratto del Morrealese e de' suoi, non così di leggeri devesi ammettere ciò ch' esse interpretano sul dipinto; ed ecco quali sono le ragioni ond' io muovomi in contrario, e che in modo di dubbio mi fo lecito di presentare al lettore: se ho dato nel segno, esso il giudichi da sè medesimo.

Comincio dal chieder scusa a coloro che seguendo la tradizione han creduto, che questo quadro significasse veramente S. Benedetto, e che sotto la figura del pane, debba intendersi la religione raccomandata dal Santo a' tre Cavalieri che gli stanno da fianco: duolmi anche oltre modo, che debba io dissentire da' due miei pregiati amici Giuseppe Bertini, e Agostino Gallo, entrambi in lettere, e in ogni bell' arte cultissimi, delle cui opere risguardanti il NOVELLI mi sono anch' io molto giovato: ma preso d' alta venerazione pel nostro pittore, sempre sagace è vero, ma sempre giudizioso compositore, mal seppi persuadermi, che si foss' egli tanto studiato in una pittura allegorica, in vece che in un quadro d' Istoria, ch' è forse il migliore che uscisse dalle sue mani. Postomi dunque con ogni diligenza ad investigare quale avesse potuto esserne il concetto, mi è accaduto, se non m' oppongo al vero, di scoprire fra i miracoli di S. Benedetto, quello che per l' appun-

to faceva al nostro argomento; il quale fu questo.

Nell' antica Aquitania (1) intorno al 1000 di nostra era, guerreggiavano tra loro Guglielmo Conte de' Pitti (2) e Ilderberto Conte di Petragorico (3). Per quest' ultimo partegiava Ugone Signore di Gargialissa, Uomo quanto in armi possente, tanto per religione cospicuo, e devoto a S. Benedetto; del cui ordine era in quelle contrade illustre il Cenobio di Sale (4), che per disavventura nel contrastato confine giacendo, a nuovi danni sottoponeasi: avvegnachè, poco innante, per rabbia del nemico Ademare, restate erano non che le sue terre, ma il monistero istesso tra il fuoco e l'armi, devastato e distrutto. Presideva in esso l' Abbate Oterio, personaggio chiarissimo per integritá di vita, sotto il cui governo, presente lo stesso Ugone e la moglie, aveva Iddio due miracoli testè mostrati per intercessione del Patriarca; l' uno, d' un Cavallo, che caduto in profonda cisterna, ritorna a riva e quasi da sè medesimo: e l' altro, con poche forze guidate dal vessillo del Santo, vinti numerosi eserciti, trucidati e dispersi. Dopo sì fausti avvenimenti, prima che (5) Ugone si movesse con le sue genti in pro d' Ilderberto, » conosciuto » che il santissimo nostro Padre Benedetto, soggiunge Aimonio Istorico Floriacense, » (6) sovveniva a

(1) Oggi Guienna e Gascogna.
(2) Ducato di Poitiers.
(3) Il Perigord.
(4) S. Benoit de Saux.
(5) Oggi Mont-fleury.
(6) Id cognitum habens, Beatissimum Patrem nostrum Benedictum his qui se plena invocaverant fide, ubique, et maxime in bello solere auxiliari, memoratum rogavit præpositum Otherium, ut sibi saltem duos conferre panes, ex iis, quibus Monaci vescebantur, quos ipse cum suis, certamen intraturus in escam sumeret: fidei non modice existens qui crederet, illo se cibo, validius posse armis contra universa muniri pericula. Interim Hilderbertum, tam ipsum Ugonem, quam cetera expectan-

» coloro che con piena fè l'imploravano, non solo
» ne' civili, ma più ancora ne' bellici affari, indiriz-
» zatosi all'or detto Oterio, umilemente il pregò,
» che almeno dargli piacesse due pani, di quelli on-
» de nutriansi i suoi Monaci; del qual pane, prima
» che venisse alla pugna, intendeva mangiare tant'es-
» so, che i suoi soldati; avvegnachè molti fra que-
» sti assicuravansi con vera credenza, potersi con quel
» cibo, più validamente in ogni conflitto, da qua-
» lunque pericolo, riparare.

» Intanto che Ilderberto, attendeva si Ugone
» che gli altri ajuti (fra' quali il maggiore era Ful-
» cone Conte d'Angiò) i Pitti riuniti con repentino
» impeto si sforzano di assalirlo; pensando che lui su-
» perato che n'era il duce, prima che l'esercito si
» raccogliesse in intero, il rimanente l'abbandone-
» rebbe nell'impresa. Non fu però tardo Ilderberto
» a farsi loro incontro, e con quei pochi che seco
» aveva, ricevuti coraggiosamente i nemici, pugnò
» con essi due volte in Campale giornata. Ciò non
» di manco, già opprimevalo la moltitudine, e fuggi-
» vansi per sino da lui gli stessi suoi veterani, quan-
» do eccoti sopragiunto Ugone, che scoperto nella
» contraria fortuna abbattuto l'animo degli amici,
» divisi in un subito i due pani che impetrati avea
» dal Monistero di S. Benedetto, e presone egli il
» primo, il resto distribuì a' soldati; allora unitosi ad

tem auxilia, præcipue Fulconem Andegavensem comitem, congregati Pictavenses repentina irruptione opprimere conati sunt, quatenus eo, qui dux belli erat, antequam cunctæ ejus congragarentur copiæ oppresso, residuos ab ipsius deterrerent adjutorio. Nec ille segnior in obeundo fuit, sed cum paucis quod secum habebat, excipiens advenientes, bis cum eis campali certamine conflixit. Cumque in eo esset, ut ab hostium multitudine superaretur, veteranis etiam suis fugere non erubescentibus, ex improviso jam dicto supervenit Hugo, qui

» Ilderberto, batte e fuga i Pitti, che troppo di se
» sicuri, già credevansi vincitori. Certo egli è che
» di coloro a' quali toccò di mangiar di quel pane,
» quantunque in piccola porzione si fosse, niuno
» fuvvi che ricevesse letale ferita, chè anzi tutti sani
» e salvi ne ritornarono ».

Riveggasi ora il quadro, e mi si dica che il tema scelto dal MORREALESE non sia l' istante in cui il Pontefice Oterio porge al Cavaliero un de' due pani, additando che l' altro era in pronto; che questo Cavaliere non fosse Ugone, che com'è uso di Duce e Signore, accompagnasi con due suoi militari o scudieri, i quali al segno stesso della Croce, mostrano la differenza del loro grado (1); infine che in lontananza non si scopra il Monistero in ruina, ragion per cui l' azione si passa in estesa e diserta campagna, tra sassi e spine. Se ben mi appaga il mio pensiere, non può darsi di questa dipintura più chiara interpretazione, nè a meno dovevamo attenderci dal senno d' un tanto artefice: nè ciò solo, ma la comune opinione, sembra pur essa in questo fatto rivendicar la sua parte; imperocchè, la vittoria d' Ilderberto e d' Ugone, contasi a ragione da' Bollandisti fra i portenti di S. Benedetto, riferendo quanto ne scrisse l' istorico, or da noi menzionato; chi sa pure se questa tavola non fosse da bel principio deno-

dejectos rebus adversis sociorum intuens animos, fractis citatim, quos ex Monasterio Sancti Benedicti acceperat, panibus, et ipse sumpsit, et his qui secum adduxerat, distribuit; demum Pictavos jam jam victores, et sui nimirum securos, cum Hilderberto aggressus, vicit, fugavitque. Sane ex militibus qui quippiam panis S. Benedicti quamvis sumpserat, nullus letale vulnus suscepit, sed omnes incolumes evaserunt.

Acta Santorum - Bollandisti Tom. III. 21 Marzo p. 328. 329 cap. III. F. A. de Sancto Benedicto

(1) La croce d'Ugone finisce con un giglio a' quattro punti: e quella degli altri due è semplice, e notabilmente diversa della prima.

minata il *quadro del miracolo di S. Benedetto*; in vece che *il quadro di S. Benedetto*, e che la tradizione non siasi col tempo alterata, tra il miracolo fatto veramente dal Santo vivente lui, e quello dopo 500 e più anni, in suo nome operato? (1) Vorrà forse taluno oppormi aver voluto il Pittore in luogo di Oterio raffigurare S. Benedetto: ma perchè tal licenza fuor del bisogno? e quand' anche ciò fosse non avrebbe mancato di porre sul di lui capo l'aureo cerchio, o un qualche raggio, o splendore, o altro segno sicuro, e convenuto fra i Pittori, onde fregiare gli ascritti fra i beati: per altra parte, Oterio è chiamato Santo Uomo, e financo Santissimo dagli Istorici, e per essi si sa (e parmi che bastar puote) che fu preposto a quel Cenobio da S. Abbone insigne per pietà, e religione nelle contrade d' Occidente: in ultimo, quest' Oterio è quell'istesso venerando Abbate per cui mezzo erano non è guari, succeduti i due miracoli, onde si accrebbe in Ugone, e la fede e la confidenza a chiedergli i due pani, onde vincer per essi i nemici.

Ora poichè si conosce che il principal personaggio di questo quadro non è S. Benedetto, che il maggiore tra Cavalieri è Ugone, e a che posto in iscena, che diremo degli altri due militari, e de' monaci creduti i capi dell' ordine Benedittino? Per favellare dei primi, trovo negli annali del Mabbillon, (2) che lo stesso Ugone nella guerra felicemente terminata contro Ademare, poco prima di questa a cui accingeva-

(1) Il Signor Gallo nella vita del Morrealese, scrive che questo quadro fugli commesso da varj Benedittini dell' istesso Monistero, e il fa chiaro una finale ricevuta del prezzo da'medesimi pagatogli. Or potrebbe ben essere che qualch' uno fra essi a cui era nota l' istoria de' miracoli del Santo lor Patriarca, gliene avesse suggerito il tema, trattato poi così nobilmente dall' artefice.

(2) Tom IV lib : LI.

si , servissi di due suoi commilitoni ed amici , Gaufredo fortissimo uomo, (1) e Gualdo Signore del Castello Cluense : così essendo, chi niegherà che non sieno per l'appunto questi due che ora accompagnano Ugone? avevano ultimamente vinto con lui; andavano con lui a nuovi cimenti ; erano con lui a parte de' notati miracoli ; e quale scelta più opportuna nel presentarsi ad Oterio , presso cui già erano anch' essi riputatissimi per religione e valore? Quando le congetture si avvicinano tanto all' Istoria, prendono certamente il carattere di verità . Scendasi ora a' Monaci .

Ancorchè si volesse menar buono che a due o tre di loro soltanto, come si osserva, competer possa il titolo di capi d' ordine (sebbene più di trenta ne conti quella regola) ragionevol cosa non sarebbe il prescegliere senza ragione più l' uno, che l' altro: pur non di manco mi si conceda, che senza taccia d' arditezza io passi a qualche considerazione intorno a questo particolare . E primieramente ; non varrebbe meglio il supporre, che questi religiosi appartenghino all' istesso Monistero di Sale , ch' erranti dopo la sua caduta , circondano quì il loro capo , e sperano nella difesa che sta per prenderne Ugone ? Nulla ripugna a questa naturale esposizione , di cui peraltro una qualche base rinviensi nell' istoria stessa di quei luoghi, di quei tempi. Per figura , colui che sostiene il modello d' una Chiesa non può essere il Monaco Odone , che fabbricò o rifabricò quel Cenobio? dovendo ammettere un' anacronismo non consonerebbe questo più d' ogni altro ? e similmente ; quello che in Cappamagna porta con le due mani la Tiara papale, può a mio avviso rappresentare Majolo rino-

(1) per la sua straordinaria forza era chiamato , l' Asino. Mabill. loc. cit.

matissimo Abbate del Monistero Floriacense, da cui dipendeva quello di Sale (e che per ciò riputavansi come un solo); (1) quel Majolo istesso che ricusò il Papato offertogli dall' Imperatore Ottone; al vedere ch' egli non abbia sul capo la triplice corona, non si potrebbe dire, che il Pittore avvesse voluto per deliberato avvedimento, esprimere in uno la sua elezione, e il suo rifiuto? Infine se si vuole, come pare, che fosse questi veramente un Pontefice, non potrebbe essere il Monaco Girberto, poi Papa col nome di Silvestro II. professore nell' istesso Monastero Floriacense, morto nel 1003? Quest' Uomo fu sì celebre in quei tempi ch' ebbe fin per discepoli Roberto figlio d' Ugo Capeto, ed Ottone figlio dell' Imperatore Ottone. Fra gli altri religiosi, non possono parimente trovarsi, quei due del Monistero medesimo, distinti per sapere, e virtù, e lodati assai dall' Aimonio, cioè Annone sacerdote, e Ruggiero diacono, l' ultimo de' quali accompagnò in Roma Bernardo Abbate Bellocense? Ma comunque disconvenir meco si voglia, sopra tali argomenti, mi si risponda: se il miracolo appartiene a' Benedittini d' Aquitania, se la principal figura non è S. Benedetto, perchè pretendere con un salto e strano, e men necessario, che uno fra i dipinti Monaci sia (per esempio) S. Romualdo istitutore de' Camaldolesi nel 997: Roberto de' Certosini nel 1098: o Pietro Morone de' Celestini nel 1263, e simili? e in colui che porta la Tiara, perchè immaginare S. Gregorio, o S. Leone Magno, che al certo non furono Capi d' ordine, piuttosto che qualche Sovran Pontefice o aquitano, o francese, dello stesso istituto, e de' quali è lungo il catalago? Io non ho fatto finquì che accen-

(1) Il monistero Floriacense non era distante da quello di Sale che quattro miglia e mezzo.

nare le mie dubbiezze a coloro che più di me versati in sì fatte istorie monastiche, trovar potrebbero migliore illustrazione, sia de' religiosi, che de' guerrieri introdotti dal NOVELLI in questa sua tavola, e certamente non a caso; imperocchè per quanto appartiensi al preteso S. Benedetto, ad Ugone, a' due pani, credo d'averlo a sufficienza provato. Erami pur venuto in talento di mostrare che la leggiadra giovane genuflessa avanti il Pontefice, fosse la moglie d'Ugone, che in quei tempi accompagnava lo sposo; ma nello scorgerla in veste dimessa, nudi i piedi e nel capo con vulgare acconciatura, ancorchè abbellita dall'arte; nel vedere infine il minore de' fanciulli appena coperto di leggera tunica, indecorosa al figliuolo d'un grande, mi volsi a credere, che tant'essa, che i due putti, e quell'uomo che stagli accanto, altro non sieno che spettatori accorsi alla scena che ivasi rappresentando: e a ben ragione se n'è il pittore artatamente servito, poichè ha tolto con essi la monotonia nella quale sarebbe altrimente caduta la sua composizione: che poi in quel vecchio si scorga il ritratto di suo padre, quello della moglie o figlia nella giovane donna (1), de' suoi amici o discepoli ne' due Cavalieri, e il suo proprio nel terzo di essi, nulla saprei deciderne: bastami solo il raccorre che ritratti sembrano veramente, e che non è stata giammai questa licenza agli artefici vietata.

Dopo aver parlato dell'invenzione, vengasi alla disposizione colla quale il NOVELLI ha situato considerateamente in istoria gli attori; all'espressione che è d'un pregio singolarissimo; e alle altre parti della pittura ammirabili in questo quadro.

E' desso composto di diecinove figure di mezza-

(1) Sig. Gallo ha provato che questa giovane non poteva esser la figlia del NOVELLI, ma tutto al più la di lui moglie.

na grandezza, che direbbesi, alla Pussianesca, altre intere, altre in metà. Vedesi nel centro sedente il Pontefice con otto persone a dritta ch' esprimevano già la famiglia benedittina, e altrettante a manca tra Cavalieri e altre genti: dividonsi tutte in tre piani, sette nel primo, quattro nel secondo, cinque nel terzo: le due teste alla dritta dello spettatore le crederesti quasi fuori d' azione, se anch' esse non vi si tenessero strette con fine intelligenza. Tutti questi attori sono sì ben disposti, che procedendo d' ambo i lati del Pastore, e declinando sul d' innante, fannogli cerchio e corteggio: talchè il maggiore de' putti e l' ultimo de' monaci chiudono l' incominciata corona: nè sì creda che per sola volontà del pittore sieno questi personaggi così circolarmente collocati; chè avendo reso il terreno declive e scabro tra sassi e ronchi, come tornava bene a paese da nemici desolato, sembra che si trovano quasi per necessità nel posto in cui veggonsi: lochè per altro è un ingegnoso artificio, onde evitare la confusione, che d' ordinario accompagna i dipinti di molte figure. E ancorchè nel principio del decissettesimo secolo la disposizione piramidale dominasse in gran parte delle cadenti scuole d' Italia, pure il NOVELLI se n' è quì acconciamente allontanato, seguendo la ragione, e gli esempj de' passati luminari dell' arte, che al dir del Milizia, non piramidaron giammai.

Maestosa, dico di più, veneranda nella sua stessa semplicità è la figura del Santo Abbate, che ferma chiunque fassi per poco ad osservarla. Coperto di nera tunica a cui soprapponesi larga cuculla ad ampie maniche, con fronte calva ed autorevole, con lunga e ben sfilata barba, sta egli assiso nobilmente sopra il suo trono, pogiando sul sinistro lato, e così umanamente volgendosi al Cavaliere a cui porge con la manca mano il pane, che certo a lui raccomandalo come cosa sagra; e per tale l' altro il riceve, piega-

to il capo e il ginocchio in atto rispettoso e sommesso ; mentre il Prelato con la destra gli accenna quel religioso , che nell' opposto lato gliene presenta un secondo . Questa è l' azione principale del quadro , e da questo punto tutti i personaggi mettonsi per così dire in travaglio, entrano in scena ed agiscono a seconda di quanto si sta in lor presenza operando .

Vedi taluni dilettosamente maravigliarsi della fede d' Ugone : altri contemplandola, comunicare al vicino il pensiero, come di affetto ispirato dal cielo . La giovane donna in graziosa giacitura nell' abbracciare il minor de'figliuoli, stassi in atto di chi prostrasi in uno, e si raccomanda, mentre i due putti, com' è lor uso, si trastullano insieme : il vecchio che vuolsi alle fattezze il padre del NOVELLI , con la persona e col capo così si sporge , e si avanza dietro d' uno scoglio , che fissando anziosamente il Prelato , apre la bocca ad un sorriso sì naturale , sì vero , che al vivo appalesa la sicurezza e la gioja nel futuro miracolo . Vedi dall' altro canto colui che porta la Tiara? ei sembra gloriarsi d'appartenere a sì illustre famiglia , ond' ebbe forse il papato . L' altro poco innante , col modello sul braccio d' una Chiesa , pare che dica anch' esso, » ritorni Ugone vittorioso, ed io son pronto a rifare il Monistero abbattuto: » non vi sembra che quel terzo che tien gli occhi chini quasi da profondo pensier tolto , preghi l' attissimo a compiere i comuni lor voti? sino quel giovin monaco che porge il pane al Pontefice, e quei due che reggono il bacolo e la mitra, che con atti così spontanei parlano ed ascoltano il favellare de' lor vicini, tutti nella loro movenza , animano il quadro ed esprimono a maraviglia gli affetti loro di piacere , d' anzia , di fiducia : in ultimo , in tutta questa azione , in tanto movimento di persone , di sguardi , e direi quasi di voci, (poichè altro loro non manca) immoto stassi quel Cavaliere che prendesi per il pittore , digni-

toso nell' aspetto, e senza punto ascoltare il compagno ch' è volto a ragionar seco; co' capelli inanellati che da ogni parte gli scendono sugli omeri, guarda egli tutti, e più ch' altro lo spettatore a cui sembra voler dire » il miracolo che ammiri è opera delle » mie mani. » In mezzo però a tante bellezze d' invenzione, di composizione, d' espressione, non ha il pittore mancato di seguire diligentemente l' unità dell' azione, senza la quale tutti gli altri pregi dileguansi in pittura, come in ogni bell' arte. Il concetto (e giova ripeterlo) è dell' Abbate Oterio, che dona ad Ugone due pani del suo Cenobio; or che ne ha fatto egli? Un quadro d' istoria pieno d' evidenza e di spirito, introducendovi episodj sì ben ideati, così tra loro connessi, che non potreste toglierne un solo, senza che l'armonia generale non venisse a scomporsi; e con tal arte conduce l' osservatore, che fa scoprirgli nel punto istesso, non solo ciò che si fa, ma ciò ch' è da farsi; chè a tal ci portano quelle minute avvertenze, che concorrono a rendere intelligibile il soggetto.

In ultimo rivedete meco questi attori medesimi, che divisi in gruppi riunisconsi poi tutti all' unico argomento: troverete che il loro composto è senza affettazione, e si scorge come ogni figura, sta, pensa, favella, e si muove co' moti i più semplici, facendo egregiamente la parte che gli è commessa: come ciascuna, conservi gravità, e compostezza; in fine come in tutte queste teste, quardature, e mosse di persone, che pajon vivere, domandare, e rispondere, sieno così naturali i pensieri, che ben può dirsi di veder veramente scoperti gli animi, e dipinti gli affetti.

Forse qualche rigido, e fastidioso estimatore vorrà riprendermi, come s' io caldo d' amor di patria, mi fossi oltre il dovere lasciato trascorrere nel

l' esaltare il NOVELLI: ma che? quando si tratta d'elevati ingegni, devesi forse esser giusti per metà? e non basta che il vero venga tardi mostrato, per volere che anche allora fosse l' uom timido, non che circospetto? Infine che mi si obbietta? Che il quadro di cui c'intratteniamo non contenga tutte le doti che gli sono state da me attribuite? Ma non è egli noto a costoro, che a ben giudicare di grandi opere, conviene non che vederle, ma conoscerle ancora, osservarle partitamente; ond' è che spesso addiviene, che trovansi in ultimo superiori ad ogni elogio, e tanto, quanto prima spregiavansi? Oltre a ciò, non vediamo noi risorti ogni dì i nomi d'illustri uomini, che l' invida fortuna, o la lor modestia vivendo, han tenuto nascosti? Nè parlando del nostro pittore debba parer nuovo (a chi per poco conosca l' istoria dell' arte), che si presenti a quest' età senza un vecchio corredo d' encomiatori, e senza raccomanzione d' accreditati scrittori, » chè si fatti esempj in » Italia, dice un istorico, non son rari, ed è par- » te della sua gloria, il contare i suoi grandi Arte- » fici a schiere, e non a numero » d' altronde è già gran tempo, che molti fra' stranieri venuti ad ammirare i magnifici avanzi delle nostre grandezze, unitisi a' Siciliani, assai di bene e di lode ne dissero (1): per me parlino le di lui opere, e più questa di cui mi sono accinto a favellare: ma avanti ch' io venga su di essa ad altra disamina, piacemi alquanto far parola del pittore medesimo, che tant' alto seppe pervenire.

(1) Il Cav. Cauca pittore distintissimo del suo tempo, il Barone di Redisel, il Cav. Puccini direttore della R. Galleria di Firenze, il Conte Rezzonico, M. Deuon nel viaggio pittoresco di Napoli e Sicilia dell' Abbate di Senon, il Tedesco Barty ed altri rinnomati artisti e viaggiatori.

Nato in Morreale, onde vennegli un secondo nome, ebbe in patria i primi rudimenti dell'arte da un suo Zio Pier Antonio NOVELLI, artista di piccol conto: passato giovinetto in Palermo, si vuole che ricevesse migliori precetti dal Carrega che in quel tempo vi teneva distinto luogo. Non conosco alcuna opera di costui che mostri meritare sì fatto allievo; ben so che in nessuna dipintura del NOVELLI, scorgonsi le tracce della maniera languida del maestro, se vogliasi eccettuare una certa correzion di disegno: quindi s'egli è vero che per i sommi uomini non vi ha educazione di sorte, dir si deve, che solo dalla sua felice indole traesse questi le particolari direzioni de' suoi lavori; corroborate in seguito da qualche esempio de'due Caravaggi, il primo de'quali avea fondata in Messina una florida scuola; dal libero colorire, e tratteggiare del Wandik, che dipinse in Palermo, e quasi sotto i suoi occhi medesimi; o dalle stampe che venivano in Sicilia de' famosi maestri d'Italia, che assai più valgono a' grandi ingegni, cui basta indicar la via per correrla senza timor di smarrirsi. N'è da credere, che tutto in lui fosse dono della natura, o pregio di pratica pittorica, che molto nelle lettere e scienze d'allora ebbe talento di esercitarsi, e fin anco nelle matematiche, sotto l'esperto geometra Carlo Ventimiglia: e indubitata prova ne fanno, non solo il bene immaginare e disporre i suoi temi, le sue scene, i suoi attori, ma il disegnare altresì la prospettiva, la quadratura, gli ornati, il sotto in sù, e le altre parti, onde segnalossi in pittura, egualmente che in architettura sì civile che militare: gloria d'altronde per lui funesta, poichè dovea costargli la vita. (1) Giunto appena agli anni quattordici dipin-

(1) In qualità di regio architetto accompagnando a cavallo Pietro Branciforte Pretore di Palermo in un popolare tumulto nel 1647. il 25 Agosto, fu mortalmente ferito da un colpo d'archibuso che lo portò ben presto alla tomba.

se a buon fresco il *Coro* della Chiesa di S. Castrense nella sua patria: a diciotto la Chiesa intera di S. Giovanni di Dio in Palermo, di cui non rimane che il solo sfondo; bastevole a malgrado de' giovanili difetti per far conoscere com' egli avanzavasi da se stesso; duro è vero nelle mosse, incerto nel colorito, ma sobrio nel comporre, animato nell' esprimere. Dopo sì fatte prove svegliando a maggiori cose l' ingegno, non cercavasi da lui che un nuovo teatro, ove più ampiamente spaziarsi, e l' ebbe nel ventesimo anno dell' età sua, ch' era il ventottesimo del secolo XVII, allorchè i Conventuali di S. Francesco lo scelsero a dipingere a fresco la loro chiesa, dove egli espresse nella volta, e ne' muri laterali alcuni fatti spettanti alla vita del Patriarca. Il pubblico fu rapito di così bei principj che alta speranza davano del suo giovane artefice, ma non così egli fu contento di se medesimo; in guisa che dopo averne compiuta la metà, narrasi, che nel riprendere il lavoro, sentendosi già crescer l' animo, fatto avesse il pensiere di dar del bianco al dipinto, e rifarlo secondo che dettavagli nuova, e miglior fantasia; al che i frati, ignari di quanto possa negli elevati spiriti il desiderio di gloria, non consentirono: dicesi in fine che molta differenza passasse in questo affresco dall' una all' altra epoca, e ciò a cagione d' un viaggio da lui fatto in Roma, in quest' intervallo.

E qui spiacemi altamente ch'io toccar debba una nuova disputa, trovar mal fida la tradizione, e sparger dubbj intorno all' assenza del NOVELLI dalla Sicilia: ma la sua fama stessa il richiede, avvegnacchè in assai maggiore estimazione tiensi un artefice che da se solo così oltre intese ad abilitarsi nell' arte: ben potendo accadere a lui quanto a molti illustri ingegni, che l' altrui vanità ed ignoranza han pure trasportato in Roma, come se fosse stato altrimente impossibile d' esser grande. Andrea del Sarto vi si

fermò per pochi giorni, e non fu meno insigne di quelli che vi fecero lunga dimora: Le Soeur senza partirsi dalla Francia, acquistossi meritamente il nome di Raffaello francese, e l'Allegri che in parte vinse lo stesso sovrano Maestro, non che abitare nella Città eterna, non uscì mai forse da Coreggio, e da Parma. D'altronde alcun solenne documento nol comprova, e i due istorici Siciliani, il Baronio ed il Mongitore (1) sono tra loro discordi intorno alla pittura della Chiesa di S. Francesco, ch'è il punto onde partono tutti gli argomenti su tale assunto; dapoichè l'uno la vuol compiuta nel 1630 e l'altro nel 1633; e quel ch'è più, si è, che altri anni, se non questi, non rimangono a far viaggiare il NOVELLI; dapoichè nel corso del 1629 trovasi ch'ei dipingeva in S. Martino (2). Piacevol cosa sarebbe pure, se si potesse l'epoca rintracciare di tutti i suoi quadri nella Capitale e nel Regno, (difficile è vero in un pittore che presto fu grande); chè forse allora si giungerebbe ad empiere l'accennata laguna, prima cagione a parer mio, onde spingerlo altrove a pigliar senno e valore (3). Non giovando dunque il contare sopra l'istoria, vediamo almeno se altre ragioni posson condurci alla veritá.

(1) Mongitore MS. - Baronio de Majestate Panormitana.

(2) L'anno 1629. dipinse la volta del refettorio de' monaci di S. Martino. *Gallo vita del Morrealese*.

(3) Non vuò passare sotto silenzio una novelletta che raccontasi comunemente del Morrealese, cioè, che sia, per non so quale criminosa cagione, sia per amore con giovane donna di possente famiglia (peccato imperdonabile a quei giorni) foss' egli stato costretto a nascondersi per più tempo: e a questo proposito citansi diversi luoghi ove siasi rifuggito, e principalmente alla Bagaria in casa del Principe di Valdina ed in Ragusa nel Convento de' Cappuccini, dove dicesi che per gratitudine lasciasse opere degne del suo nome, che tuttora conservansi. Or non potrebbe dirsi che fosse questo per l'appunto il tempo in cui disparve da Palermo, e che gli si assegna per il viaggio di Roma?

Si vuole, come dissi, che ritornato in Palermo, nel dipingere a' Conventuali l'altra metà della Chiesa, siasi mostrato più corretto nel disegno, più vero nel colorito, più semplice nelle mosse, più franco nel pennelleggiare ec. Ciò non di meno per quanto a me ne parve (che pur giunsi a vedere intatto il tempio di cui si parla, prima che il crudel tremuoto de' 5 Marzo 1823 ne diroccasse la volta) per me dico, non saprei convenire di sì notabile dissomiglianza: ma sia pur tale, che perciò? Dovevan per forza i suoi nuovi acquisti in pittura derivare dal suo viaggio in estranio paese? In un lavoro di più anni (e ne convien meco il pregiato autore dalla vita del Morrealese) un nobile intelletto corregge sempre e migliora se stesso, per quella brama inestinguibile d' ascendere al sommo di grado in grado: e senza citare i Duomi di Parma del Coreggio e cent' altre maraviglie di simil genere, basterà dire che il divino Raffaello nel dipingere in Vaticano la sala della nunziatura detta della *Teologia*, camminando in quattro anni dal principio alla fine, si trovò più gran pittore che prima non era: circostanza che più ch' altro deve verificarsi negli affreschi che presto indurano, e per i quali, come altrove fu detto, avanti di porvi mano, convien disegnare ed emendare molto dilingentemente i cartoni.

D'altronde siami lecito di riflettere che intorno a quegli anni del secolo XVII., non molto potea l'uom vantaggiarsi co' precetti, e la voce de' Romani maestri. Raffaello, Michelangelo, e i loro famosi allievi non più esistevano, o languivan vecchi, o sott' altro cielo: ed è forza il dire per comune disavventura, che quella fosse per l' appunto l' epoca segnata sul Tebro al decadimento dell' aurea sua Scuola; dapoichè il Cav. d' Arpino aveva già fatto ogni sforzo per invadere col manierismo tutto il grande ed il bello dello scorso secolo, e preparato il trionfo del

Berrettini principal corruttore della pittura (1). V'eb rano stati è vero, il Barocci, Annibale Caracci, il Dominichino; ma il primo n'ebbe il veleno da' manieristi; il secondo vi fu censurato come languido, e freddo; e al terzo, rincrescevole al maggior numero de' pittori che vivevano in Roma, poco mancò che in S. Andrea della Valle non s'imbiancassero le illustri opere sue; per altro questi artefici non erano allora venuti in quella maggior fama, che dopo la lor morte acquistarono, e nella quale van sempre debitamente crescendo. Che più? i portenti stessi del Sovrumano Raffaello, di Giulio Romano, del Penni per barbara e maligna sottigliezza non consideravansi più in quella Città, già di tanto maestra, che come cose inimitabili, perciò divenute di poca utilità.

Un altro afferma, che bastò al NOVELLI l'osservare i maravigliosi esemplari sì antichi che moderni ivi riuniti, per passare dall' ottimo al grande: ma quand' anche, come si è detto, avess' egli potuto salire alla perfezione per propia forza, o traendo maestrevolmente quanto bramava da' disegni, stampe, e pitture, propagate già per l' Europa, non parmi che molto si foss' egli condotto su i dettami della maravigliosa Scuola Romana. Come ognun sa, i caratteri distintivi della medesima, consistevano principalmente nell' esatto studio dell' antico, nella sceltezza delle forme, e in quel bello ideale che può reputarsi divino sotto il pennello dell' Urbinate. Ora se mal non giudico, nelle opere del Morrealese chiaro si scorge non aver egli seguiti i fonti del sublime su le

(1) Livio Agresti famoso pittore al dire del Vasari e dell' Orlondi, andato in Roma verso il 1600. in tempo d' abborracciamento e di fretta, in vece d' avanzarsi, vi discapitò. Lanzi stor: della Pittura etc.

reliquie degli antichi, e assai il dimostrano i suoi saggi sopra la mitologìa e la favola, poco o male dipinti; le sue forme poi sono è vero corrette talvolta delicate, ma non scelte, e anche spesso comuni, di poca varietà, e grazia, come che scorto a ritrarre solo da natura, senza innalzarla all'ideale bellezza. Potrebbe anche dirsi, che per la prospettiva, il nudo, gli scorti, il sotto in su, avess'egli attinta qualche dottrina da Fiorentini, e Lombardi più che da altri; e ancorch'ei paja, non molto aggradir queste parti, pur non di manco ove trattolle, vi supplì con lo spirito e la diligenza, come può osservarsi nella *deposizione* a S. Chiara, ne' *Padri del deserto* a Casa professa, nel *Daniele* nel lago de' leoni in su la volta del refettorio di S. Martino (1). Al contrario credo che favorisce la mia opinione il considerare, che se quella scuola non fu forte nel colorito, il NOVELLI

(1) Vedesi in questo soffitto dipinto a fresco il Profeta Daniele nel lago dei leoni, e Abacuc che gli porta il cibo, sostenuto per i capelli in aria da un angelo. A questo quadro la critica ha trovato di che mordere. Va bene, si dice, sospeso in aria e l'Angelo e il minor profeta, ma il lago dei leoni sembra non ben rispondere in un tetto dove è raffigurato. Non saprei cosa replicare in iscusa del Pittore, se non far risovvenire delle molte stravaganze, bizzarrie, ed anacronismi che sonosi ognor permessi i Pittori, e più forse i più immaginosi. Voglio soltanto accennar qualche cosa intorno alla prima idea di questo dipinto. Trovo in Milano, e con gli stessi difetti una simile composizione; lavoro altronde del rinnomato artefice Giuseppe Vermiglio nella libreria della Passione: pittura, dice l'Autore dell'Istoria pittorica, delle più preziose che si facessero in quella città, dopo il Gaudenzio.

Il Vermiglio operava sino al 1675. e ancorchè non fosse certa l'epoca in cui dipinse questo quadro, darei dell'invenzione la preferenza al NOVELLI, come fu detto, che terminò il suo nel 1629. vale a dire circa 46. anni prima. E veramente questo affresco è degno ch'altri ne avesse eseguito il pensiere; nè solo per la composizione, ma per le altre parti, che lo rendono commendevole.

dipinse sempre, come appresso più ampiamente dirassi, con forza, verità, ed armonia di tinte.

Inoltre chi può ristarsi dal domandare, perchè mai un artefice che aveva a buon fresco dipinto in Patria due chiese, e fatte ad olio gran numero d'altre pregiate opere, onorato da' suoi concittadini con pubblica stima, trasportato dal desio d'acquistar nome, e dalla naturale fertilità e prontezza d'ingegno, cotesto artefice andato in Roma abbia spregiato di lasciarvi un solo saggio del suo sapere, contento di mostrarvisi nascoso imitatore dell'altrui virtù, più che coraggioso seguace della propria? Così non avean fatto i pittori stranieri accorsivi da ogni parte ad acquistarvi gloria e fortuna; così gli stessi Siciliani: e Antonello, il Laureti, i Comandè, i Rodriquez, i Calendrucci, li Scilla (1) i Maroli, i Barbalunga ed altri molti, vi si palesarono con le loro pitture non che bravi, ma spesso ancora vicini ed emuli di quanto v'era di meglio. Ma se di ciò non fu vago, come fia possibile che de' lavori onde esercitossi in quella Metropoli dell'arte, non conservasse più per propria istruzione nè pensieri, nè disegni, nè bozzetti; chè cenno alcuno non ne avesse fatto a' suoi allievi, e che tutti perissero alla di lui morte; quando all'opposto in gran copia vi si trovarono le prove de' suoi lunghi e penosi studj fatti in Sicilia? che debbesi dunque concludere da tanto silenzio? incolpar forse il NOVELLI di stolta negligenza, o di mal concepito orgoglio? nè l'uno nè l'altro è da supporsi in un uomo suo pari, ma convincerci solamente ch'ei non sia stato giammai in Roma. Or ritornisi al suo quadro,

(1) Agostin Scilla mentre che volea vivere sconosciuto in Roma perchè profugo da Messina, pure vincendo ogni riguardo, e fino, della sua personal sicurezza, volle lasciarvi molte sue bell' opere,

Ancorchè malagevole impresa fosse stata sempre agli amatori di belle-arti, non che agli stessi artefici, il definire il loro stile in pittura, pur non di manco, a mio intendimento, parlando del NOVELLI, sembra che tre se ne dovesser contare; e forse il riconoscerli difficil non è a coloro a'quali siensi rese familiari le cose sue. Scorgesi nel primo, un foco nell' immaginazione, e una gran voglia di fare, ma la composizione è fredda, il disegno incerto, il colore sbiavato, ed è in questo modo che dipinse in S. Castrenze, in S. Giovanni di Dio, e in altri quadri ad olio, se pure son suoi, quei molti che ignorantemente corrono col di lui nome. Il secondo stile, credo che dedotto l'abbia dal secondo de' Caravaggi; disegno corretto, ombre forti, forme naturali, pieghe rare, ma toccate con arte, espressione talvolta esagerata ec. e di questa maniera possono vedersene esempli nell' or lodata deposizione della croce, nel S. Pietro in vincolis all'Università ec. Il terzo stile poi, è quello che il dimostra veramente grande; disegno perfetto, espressione facile, vera, bel posar di figure e di panni, colorito succoso, vivace, in tutto, intelligenza, giudizio, maestria; e ne son prova i resti dell' affresco del Paradiso nell' atrio dell' ospedal grande di Palermo; il S. Filippo d' Argira che guarisce l' Energumeno a Casa professa; la Santa Maria Egiziaca in S. Zita, e più ch'altro questo quadro del miracolo di S. Benedetto.

In quanto al disegno gli è forse quello che a primo aspetto ne additi meno la perfezione: con dieci monaci vestiti di larghe tonache, e tre Cavalieri coperti di cappa dal collo in giù, mal potevasi spiegare la forza e l'esattezza delle membra; pure nel guardare attentamente questi monaci stessi, sotto quei loro moltiplicati inviluppi, vedreste quasi muovere i corpi, tant' è in essi sveltezza e precisione, più di tutti nel Prelato la cui attitudine è si artificiosa, che nel mo-

strare il rispetto dovuto ad Ugone che andava a guerreggiare anche per lui, accennando di piegare alquanto il destro ginocchio, avvolto come egli è in tanti vestimenti, lascia allo sguardo quasi a nudo la coscia e la gamba dritta: oltre a questo, i due putti, la lor giovane madre, e il vecchio accanto ad essa maravigliato e contento, sono figure disegnate con somma evidenza, e formano un bel contrapposto con quelle dell' altro lato, massime ne' contorni decisi, e che segnano gli angoli nella sommità delle spalle; raffinamento dell' arte, che più si manifesta nella mossa di Ugone, nel religioso che porta la Tiara, in quello che presenta il pane. Comunque però si voglia, che altro è la forza e la verità del disegno, se non in gran parte, l' espressione stessa adattata alle persone, al luogo, all' atto, al tempo, alle circostanze? e di questa si è or ora per quanto potevasi, ragionato.

Per dir tutto, se qualche menda, come si vuole può notarsi in ciò che spetta al vero bello e alla scelta delle sagome, non è lo stesso del colorito, che in questo quadro è perfetto, come in ogni altro dell' ultima sua maniera. Per quanto io ne sappia, la Sicilia non ebbe mai, egli è vero, Accademia, o Scuola di pittura sua propria, onde cavar da essa alcuni tratti caratteristici, come si osserva nelle altre d' Italia: essendo però stata sempre abbondevole d' eccellenti artefici, e più che altro, Palermo, e Messina, è pur forza il convenire, che il colorito vi si è mantenuto sino dal 1450, o voglia dirsi dopo il ritorno d' Antonello dalle Fiandre, sempre vago, ben armonizzato, e di tal lucentezza che formò un giorno la maraviglia di Polidoro da Caravaggio (1);

(1) Girolamo Aliprandi avea fatto in Messina la nascita del Salvatore in un quadro di 24. palmi siciliani, alla Chiesa della Candelora, *quadro che, al dire dello* Abbate Lanzi, *è il capo d' opera della pittura Messinese per la grazia, colorito*,

di modo che in riguardo a questa parte della pittura i nostri si sono assai più distinti da quelli delle vicine provincie. Nè temo d' ingannarmi se ripeto questo vantaggio dal frequentar continuo de' Siciliani pittori co' Veneziani, approfittando del commercio che sempre è corso tra Venezia e Messina, posta opportunamente all' imboccatura dell'Adriatico. Infatti l' Autore dell' istoria pittorica ha scritto, » che i Siciliani per ammaestrarsi navigavano a Venezia » ed ivi è da credersi che avessero appreso i documenti del colorire (1) che poscia portati in patria vi si mantennero per lungo tempo; sembra dunque che da' nostri stessi avesse tratto il NOVELLI la sua maniera di posare, unire, maneggiare i colori, con bell' impasto, e più forse da Messinesi che da Palermitani; non conoscendo a questo riguardo cosa in quei tempi di particolare nella Capitale. Del resto anche il tingere, come fu detto, de' Caravaggi, e del Wandik gli avran data buona norma, e sopra tutto in questo quadro che fra gli altri suoi dipinti, vi fa la più bella comparsa.

Oltre del poco giallo, turchino, e rosso, i colori che principalmente sembra che vi dominassero sono il bianco, e il nero, e con questi due ha vestiti i suoi monaci, tre del primo, sette del secondo colore; gli altri frammisti per tutto, sempre però in modo uniti ed equilibrati, che l'occhio vi scorre senza essere arrestato da qualche tuono duro o discorde; ed è ciò il singolar vanto delle Venete scuole.

prospetiiva e quant' altro può incontrare l' occhio. Polidoro da Caravaggio ne fu preso a segno, che per conservarlo sotto coperta, dipinse a guazzo una tela con una deposizione di Croce, e con sì prezioso velame, l' onorò, e lo trasmise a'posteri.

(1) Antonello, Salvo suo nipote, l' Aliprandi, amico di Giorgione, il comandè, il Rodriquez, il Maroli, il Gabriello, Agostin Scilla, il Barbalunga, ed altri molti passarono più anni in Venezia, e vi si distinsero con le loro opere.

Si è riguardato in Roma come un prodigio dell' arte il quadro di S. Romualdo del Sacchi, con sei camaldolesi, che sebbene coperti tutti di bianchi panni, pure per mezzo d' un albero opportunamente collocato, ricevono un' ombra tale, che degradando gli oggetti, invece di discordare gli unisce anzi con armonia inarrivabile. Con simile accortezza sembra che abbia trattato il NOVELLI i due principali colori di questo quadro; poicchè costretto dalla composizione ad iscegliere un campo abbandonato, e un terreno ineguale, non ha potuto avvalersi d' alcun ajuto di paese, o d' architettura: non portici, non templi, alberi, fiumi, di cui grandemente usarono nelle loro istorie, fin anche il Tiziano, i Caracci, il Pussino e altri molti; ma in tutto non toccò a lui che un edificio disfatto in lontananza, e su la scena, un albero in parte secco e sfrondato, da lui intromessovi, come conveniente al preso argomento. E pure, quanto bene non ha egli operato con sì pochi mezzi, e quanto egregiamente non si è servito del color nero, ne' sette frati, e del bianco ne' tre che vi ha accoppiati? Esperto nella prospettiva aerea, e nel chiar' oscuro, ha sparso nella sua tavola una luce sì larga, e chiara che sembra passeggiare tra le figure, circondarle, avvivarle, tondeggiarle: e in questa guisa or riscaldando le tinte, ora scemandole, fa spesso che l' ombra delle figure poste in dietro, serva di campo a quelle che stan d' innante, talchè a vederlo a prima giunta, il quadro sembra assai più grande che realmente non è.

Fin l' ora del giorno si potrebbe dire indicata da quella pellucidezza che si scorge in tutto il dipinto, mista ad un certo rancio, come se fosse del vespro: il sole non più dardeggia, ma la sera è lungi tuttavia, per cui le figure vi si distinguono ben illuminate in ogni parte, ancorchè un poco lateralmente. Con eguale intendimento ha poi praticato il

panneggio, facile, ampio, d' un carattere non servile di natura e che finisce con alcuni di quei colpi determinati che risolvon le parti, e producono ammirabile effetto: principalmente osservansi le pieghe maestose del Prelato, e de' due monaci, che appoggiansi al muro, de' quali l' uno vedesi di profilo l' altro indietro.

Finalmente due singolari osservazioni sono da farsi in questo quadro: e primieramente, e' sembra che come il Bassano, temesse il NOVELLI di dipingere l' estremità: imperocchè fra tanti personaggi, sette mani egli mostrò in tutto, e tre piedi. Ma quanto e come sapesse ben dipingere sì le une che gli altri il palesa abbastanza ogni altro suo lavoro laddove il soggetto non lo portava a fare altrimente: e a vero dire, qual figura possono fare e piedi e mani sotto le tuniche, e le monacali cuculle?

La seconda osservazione ell' è questa. Fra le diecinove figure, undici si veggono con la testa rasa, cioè dieci religiosi ed uno de' servi: lo stesso creduto padre del pittore ha sì pochi capelli, che potrebbe dirsi, che fosse calvo ancor esso. Ora chi non apprezza la desterità necessaria al NOVELLI per non render monotona, e perciò disaggradevole questa copiosa nudità di cranj, inseparabile per altro dalla condizione de' Cenobiti? e più ancora nel situarli quasi tutti dall' un de' lati, senza offender punto l' occhio e il decoro? Fanno essi al contrario un bell' affrontarsi col sito opposto dove sono i tre guerrieri, i due putti co' lor capelli in acconciature diverse, e con lo stesso velo della giovane donna, gittato come a caso su le spalle, ma prima ad arte intortigliato su la fronte.

Ecco quanto ho potuto raccogliere intorno a questo quadro: possa un' altro di me più valente conoscitore far meglio ch' io non ho fatto: e che potevo io far di più tra le infermità, tra gli anni e la nemica fortuna?



A S.. E.. il Sig.. D.. Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco

P.. Novelli Pinx.. *Meritissimo Luogot.. di S.. M.. in Sicilia* *Calogero de Bernardis d*

Bibliotheca Hertziana
Max-Planck-Institut
für Kunstgeschichte
Rom

E00401004309199 5